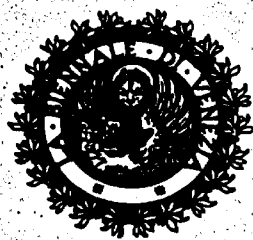


# Spettacoli



Martin Scorsese parla del suo film «L'età dell'innocenza» che ha aperto la cinquantesima Mostra del cinema «È una storia da cui sono stato attratto terribilmente. Non ho potuto resistere. Sarà perché sto invecchiando?»

## «Niente prediche racconto passioni»



### Come il «Gattopardo»? Pranzi e balli ma manca tutto il resto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRISPI

VENEZIA. La sequenza più sorprendente di *L'età dell'innocenza* arriva nella seconda metà del film, quando Daniel Day-Lewis e Michelle Pfeiffer meditano tristemente sul loro amore proibito dalle rigide convenzioni della New York ottocentesca. «Vorrei andare in un paese dove nessuno ci conosce, dove parole come "moglie", "marito", "amante" non avessero alcun senso», dice lui. E lei ribatte: «Ma esiste, un simile paese». Lui la guarda mesto, e scuote la testa. No, un simile paese non esiste.

Ma porca miseria, verrebbe da dire: un paese del genere c'era eccome, in quei tempi si chiamava America, la gente ci andava apposta, e loro stavano proprio sulla spartita del sogno americano. New York, Ellis Island. Ma andate a Ovest giovanotti: è il 1870, la guerra di Secessione è appena finita. Toro Seduto cavalca ancora fiero sulle Black Hills, gli indiani non sono sottomessi, c'è mezzo continente da esplorare, e gli eroi dell'*Età dell'innocenza* se ne stanno lì, nei propri alcova newyorkesi, in una città che era ancora una cittadina. Sì, bisogna proprio ammetterlo: riscrivendo per lo schermo il romanzo di Edith Wharton, Martin Scorsese ci ha raccontato un'America ignota. Lontana mille miglia dai luoghi comuni. Un'America che ricrea lungo la Quinta Avenue i riti solenni e inconcludenti dei Guernantes di Proust, che si interroga sull'opportunità di un matrimonio o di un paio di scarpe, mentre ogni giorno migliaia di emigranti vanno nel West a costruire il futuro.

Edith Wharton, soprattutto per il romanzo in questione, viene spesso paragonata a Henry James, e non è un caso che il film di Scorsese ricordi da vicino quelli di James Ivory tratti dal grande narratore, come *I bostoniani*. Solo che il rapporto non è simmetrico. Un'America scritta più importante della Wharton, Scorsese sa essere un cineasta infinitamente più potente di Ivory, ma stavolta segna il passo. La prima impressione, determinata - fattore del tutto soggettivo, lo sappiamo - dalla noia dei 136 minuti di proiezione, è che Scorsese si incarta vistosamente in un film elegante, inamidato, in cui la scenografia prevale nettamente sulla sceneggiatura. Ripetiamo: è la prima impressione. Il film è sicuramente un'operazione di stile. Ma possibile che sia solo quello? Vediamo con calma. Fin da quando girava i film amatoriali sui propri genitori, Scorsese è sempre stato ossessionato dai rapporti familiari e dal senso di appartenenza a un clan (si trattasse delle gang italoamericane di *Mean Streets* e di *Quei bravi ragazzi*, o del gruppo rock di *Ultimo valzer*). Non è un caso che *L'età dell'innocenza* sia dedicato al padre. Affascinato e respinto dalla chiusura/solidarietà dei nuclei familiari (era, ben più della boxe, il

Fari accesi su Scorsese, sul suo cast, le seducenti Michelle Pfeiffer, lisci capelli biondi su un volto apparentemente privo di trucco, Wynona Rider, vestita di semplice nero, capelli corti, timidezza estrema, Daniel Day Lewis, volto bello e tormentato. Ma tutte le domande sono per lui, il piccolo, grandissimo Martin, che ha inaugurato Venezia con un film di passioni contrastate e di eleganti salotti newyorkesi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

VENEZIA. «I miei sono tutti film sulle tribù, sul clan, sulla famiglia. È un pensiero fisso per me. Anche quando guardo la televisione, che peraltro non amo affatto, non faccio che finire su programmi dove si parla di antiche tribù». Martin Scorsese venuto a Venezia con la sua piccola tribù, una tribù segnata recentemente da un lutto, la morte del patriarca, il padre di Martin, al quale il regista ha dedicato il suo film: l'anziana madre, invece, è lì, in prima fila, nell'affollatissima conferenza stampa, insieme alle due figlie di Martin. Naturalmente la tribù della quale parla Scorsese in *L'età dell'innocenza* non è primitiva, anzi, è molto civilizzata, usa mezzi raffinati per ridurre i suoi adepti al silenzio. E come in tutte le tribù che si rispettano la prima cosa ad aver bisogno di regole è l'amore, la passione, inevitabilmente repressa.

Allora, partiamo dall'ovvio. Una storia d'amore impossibile, nella New York di fine secolo, scritta da una donna. Come mai un soggetto così diverso dalle sue precedenti pellicole? Non si tratta di condividere i valori di questa società ma di raccontarne la vita. Certo ammiro la capacità che hanno questi personaggi di tessere i fili, l'impalcatura psicologica che tiene l'altro imprigionato in questa gabbia dorata. La figura di May, questa bambina che cresce fino a diventare colei che conduce la danza mi ha enormemente commosso.

Lei si sente più ribelle di questi personaggi perché vive in una società che non ha più regole? Francamente non so se sono un ribelle perché non so se a cosa mi dovrei conformare, e neppure so se conformandomi sarei più felice. Comunque non mi piace conformarmi alle regole di nessuno se non a quella fondamentale del cristianesimo. Ama Dio, ama te stesso, ama gli altri. Ma non mi piace parlare di questo argomento, si diventa subito predicatori. Persino al cinema.

Hanno citato Visconti, per il suo film. E d'accordo? Certo, ne sono orgoglioso. Visconti è uno dei registi che mi lascia senza fiato. La prima scena di *Senso* è di una bellezza stupefacente. Ogni volta che la vedo penso che i registi potrebbero tutti fare fagotto, compreso me. Sembra molto semplice, invece è com-

La parola all'interprete inglese già premio Oscar per «Il mio piede sinistro». Un divo un po' misterioso accompagnato da grande fascino

## Day Lewis, l'insostenibile leggerezza d'attore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Occhi scuri, intensissimi, a tratti malinconici, a tratti taglienti, talvolta ironici e sfuggenti. Un volto aristocratico e irregolare, quasi scolpito, con quel profilo angolare. Un fisico snello, senza essere atletico, forse un po' giraffe, straordinario elegante. Un modo di fare superamente gentile, di quella gentilezza che tiene a distanza senza essere fredda. Un abbigliamento asceticamente casual, di sofisticata eleganza. È un misterioso fascino. Un turbamento, diremmo, sì, Daniel Day Lewis è uno di quegli artisti che, fuori dallo schermo, non deludono. Pur non portando con sé i tratti del personaggio che hanno appena lasciato, non riuscirebbero, anche se volessero, a passare inosservati. Come può accade-



### AUTORE & AUTORE

## Io e mio padre fans di «Taxi driver»

SANDRO VERONESI

Un autore per ogni autore. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di «presentare» i registi presenti alla Mostra di Venezia. Oggi Sandro Veronesi parla di Martin Scorsese.

Spiegare perché si ama Martin Scorsese è la cosa più facile e insieme più difficile che ci sia. È facile perché si sa che tutti lo amano e dunque capiranno al volo qualunque cosa si dica, ma proprio per la stessa ragione diventa subito difficile, se solo ci si mette in testa di dir qualcosa di originale. Sta di fatto che Martin Scorsese rappresenta ormai, da oltre quindici anni - da quando ha conosciuto il grande successo - l'eccezione a qualunque regola, rigorosa quanto si vuole, sulla base della quale si intendano separare gli autori del cinema in buoni e cattivi. Non dà scampo a nessuno, come forse solo John Huston ha fatto prima di lui: presto o tardi, davanti all'uno o all'altro dei suoi film, ognuno è costretto ad alzare le mani e dire «Bè, grande». E quello che è straordinario è che queste due paroline ci si trova a pronunciare insieme a persone molto diverse da noi, riguardo allo stesso film, e per le stesse identiche ragioni. Ricordo la reazione di mio padre quando per televisione passarono *Taxi driver*: non era mai successo prima che un film così amato da me piacesse altrettanto anche a lui. Fosse stato tutto così, il mondo, non avremmo litigato tanto.

Dice: ma Scorsese non è un artista, è un film maker. Dice: sono gli attori che fanno grandi i suoi film. Dice: è la musica, il rock. Dice: è la miscela tra New York, l'origine italiana e la formazione cattolica. Ce ne sono, anche su di lui, di luoghi comuni. Sta di fatto che la pretesa di essere un artista, per ora, a cinquant'anni suonati, Scorsese non l'ha mai nemmeno lontanamente lasciata intravedere: che se le più grandi interpretazioni della carriera di Harvey Keitel, Robert De Niro, Nick Nolte o Joe Pesci stanno nei suoi film qualcosa vorrà pur dire, che il rock sta lì per tutti, non l'ha mica in appalto Scorsese, e che quella triade di elementi formativi è esattamente la stessa per lui e, tanto per fare un esempio, per un John Gotti. E allora cos'è, qual è il suo segreto? Io credo sia semplicemente il fatto che ogni generazione, a Hollywood, ha espresso un regista di cinema che, semplicemente, è il cinema: uno che nasce già «classico», e che assomiglia talmente al mezzo con cui si esprime da assimilarvisi completamente. E allora per quelli che oggi hanno cinquant'anni dev'essere toccato a Scorsese, maschera tagliente.

Il cinema italiano ha avuto un ruolo importante nella sua formazione? Decisivo. La mia era una famiglia numerosa, tante zie e zie e tutti davanti alla tv a fare i commenti. Così ho vissuto *Paisà*, *Siuscià*, *Rocco e i suoi fratelli*, tutto il neorealismo. Recentemente ho visto *Cabriola* di Pastore, era incredibilmente bello. D'altra parte D'Annunzio è una delle mie passioni. Mi piacciono i suoi romanzi, *Il piacere*, *Il fuoco*.

Come ha scelto gli attori per questo film? Non sono io che li ho scelti, sono loro che hanno scelto me. Su Daniel non si discuteva neppure. Ho sempre saputo che sarebbe stato lui. Lo vidi in *Il mio piede sinistro* e non l'ho più dimenticato. Ero andato a

Martin Scorsese. Il suo film «L'età dell'innocenza» ha aperto la cinquantesima Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia. In alto, Michelle Pfeiffer e Daniel Day Lewis in una scena del film tratto dall'omonimo romanzo di Edith Wharton

domanda e la risposta, quando fissa la terra chissà se per concentrarsi o per perdersi meglio. Quello stesso sguardo smarrito che ha Archer nel film di Scorsese, quell'Archer che rinuncia all'amore per rispettare le regole sociali: «Non so se avrei fatto lo stesso, ma è difficile giudicare quelle scelte con lo sguardo di oggi. Lui voleva appartenere a quella società, ha pagato il suo prezzo. Tutti paghiamo un prezzo. Io, figlio di un irlandese e di un'ebrea lituana, pago quello della confusione».

Ancora lunghe pause, il profilo stagliato contro le tende verde pastello della stanza all'Excelsior, i capelli neri lisci, abbastanza lunghi da accarezzare le spalle, ma tagliati apparentemente alla rinfusa, una mano dalle dita lunghe, bellissime, si avvicina alla fronte. Vezzo? Reclamazione? Forse. Magistrale, comunque. «Sì, parla della

quel film controverso, un po' trascinato, lo non amo quel genere di storie, mi piacciono i film all'americana, tanto è vero che, quando sento queste polemiche sul fatto che non si fanno più i film come una volta, dico: «Eccomi, sono qua io a farli». Comunque, dopo cinque minuti di proiezione dimenticata che stavo guardando la storia di un handicappato, ma lui travolto solo dalla vitalità, dall'intensità dell'attore. E Michelle e Wynona sono così adorabilmente diverse.

C'è una grande ricerca figurativa. I quadri, gli arredi, quasi documentaristica.

Ogni oggetto doveva servire a una descrizione antropologica. Abbiamo ricostruito la società dell'epoca nella sua assoluta verità. I quadri, ad esempio. Di genere, nella casa dei ricchi tradizionali. Provocatori e un po' decadenti nella casa di Beaufort, il capitalista spregiudicato. Macchiosi e impressionisti in quella di Ellen, la donna affascinante, libera, che viene dall'Europa con la sua ventata di passione. E la sua disponibilità alla sconfitta.

Questa ricerca del dettaglio è particolarmente evidente nella descrizione dei pranzi, dove l'accento posto sul vasellame, sul cibo diventa più importante della descrizione psicologica. Ossessivo.

Ho un grande legame col cibo, forse anche questo proviene dall'origine italiana. Mi interessa come la gente mangia, in che relazione sta il rituale del pasto con l'epoca e con la società. Ho una collezione di ricettari da quelli più moderni a quelli che raccontano il modo di mangiare dei greci. Ma come cuoco sono una tragedia.

E qui a Venezia fuori concorso, ma parteciperà sicuramente all'Asolo degli autori. Cosa si aspetta da questo incontro?

Un dibattito che ponga l'accento così vicino agli abissi. Mi interessano i rapporti tra l'autore e non il produttore a dire l'ultima parola sul film e anche una maggiore pubblicità per la nostra Fondazione che vuole salvare dalla rovina i film americani anteriori agli anni Cinquanta. Come voi forse saprete il tipo di pellicola usata allora non resiste all'usura del tempo, soprattutto per il colore e, se non corriamo ai ripari, rischiamo di disperdere un patrimonio immenso.

Ma Pa.